

Autobiografia professionale.

Il primo impatto non è poi così diverso dai tanti reparti che a ritmo forsennato ho visitato nei tre anni di corso per infermiere. I soliti odori, un po' meno trucidati, in verità, e i colori pastello dell'arredamento testimoniano del tentativo di conservare una parvenza pediatrica all'ambiente, e tradiscono la sostanziale immutabilità della situazione residenziale. Non c'è la repellente ma vitale precarietà dei reparti di medicina e chirurgia, affrontati di primo mattino, a cantiere aperto. Anche la sede non è usuale: il comprensorio del vecchio ospedale psichiatrico, nel bel parco così mal curato, ma sempre affascinante.

I miei primi clienti da infermiere con l'ipotetica riga blu sulla bianca divisa, come simbolo del raggiunto nuovo status di infermiere professionale sono il più fantasioso campionario di giovani freaks che potessi immaginare. Corpi deformi perennemente allettati salvo la permanenza diurna per qualche ora su seggioloni che li fissano in pose innaturali e grottesche; i pochi che camminano, o per meglio dire vagano con le andature più strane, e gestualità che definire bizzarre non rende l'idea, ronzano attorno a me ed alle colleghe nuove arrivate come in una corte dei miracoli, sembrano usciti dalle pagine di Victor Hugo o da un film di Tod Browning. Indossano tute da jogging e salopettes ed alcuni anche degli strani guanti o meglio manopole da bagno saldamente fissate con robusti cerotti ai polsi (per evitare succhiamenti, mordicchiamenti, pratiche autolesive alle mani). Deformi i corpi, deformi i volti, chi con gli esiti cicatriziali di antiche ustioni (classica pentola d'acqua bollente rovesciata addosso), chi privo di dentatura precocemente perduta e mai ripristinata. Qualcuno sbava senza sosta, lasciandosi dietro una scia di sgradevole odore.

Il trauma c'è, innegabile. L'ambizione di cimentarsi in lindi reparti specialistici, sogno di parecchi infermieri neodiplomati, riceve un duro colpo.

Il personale addetto ai ragazzi è composto da pulitrici, assurte, non sempre volentieri, al rango di assistenti; le più anziane tutte di una certa stazza, come da antica tradizione manicomiale; la caposala è una signora di mezza età, dal piglio efficientista.

Ma i due pezzi da collezione sono i medici: il primario, vicino alla pensione, e il suo prossimo sostituto, anche lui anziano. Il primo è un altero slanciato signore, segaligno, l'eterno foulard di seta al collo, raramente indossa il camice, non lo si vede mai; per un attimo penso che potrebbe non aver mai visto o toccato i ragazzi. Il secondo è un piccolo signore calvo, normalmente invece in camice (le vecchie malelingue del reparto insinueranno che è per risparmiare sulla tintoria), sempre chiuso nel suo ufficio.

Il ritmo del lavoro è scandito dai riti della pulizia dei ragazzi, i pasti, momento delicatissimo, la sorveglianza e l'allettamento. Qui ricevo il secondo trauma, il peggiore. Appena dopo cena (prestissimo, come da tradizione ospedaliera) comincia la "vestizione". Questa cerimonia, che richiede minimo un'ora di lavoro, consiste nel far indossare ai ragazzi dei camicioni corredati da robusti lacci, delle camicie di forza, insomma, e accompagnarli, in una sorta di grottesca processione che sembra la stampa di un trucido quadro del Goya, fino ai loro lettini, ai quali verranno solidamente fissati, per la notte. Quasi tutti, cioè tutti quelli che possono presentare problemi di autolesionismo o andare incontro ad incidenti anche banali e involontari, tipo imboccare finestre o assopirsi addossati ai grossi caloriferi del reparto. Adeguatamente infagottati, sotto la camiciona, da pannicelli a mo' di pannolone, perché tutta la notte, salvo emergenze, non si potranno alzare. Giovedì, purga per tutti.

Passati i primi momenti di perplessità, cominciamo a conoscere i ragazzi, le loro fisime e peculiarità; le occasioni di gestione difficile sono in verità assai limitate, essendo un reparto in progressiva dismissione, i casi peggiori sono già passati a miglior vita o hanno cambiato destinazione. Solo Marco mi fa un po' paura, è grande, alla vigilia della maggiore età, autonomo nei movimenti, velocissimo e con subitane impennate di autolesionismo; una sera mi invento una manovra di "incravattamento" per impedire che si rompa i denti e la testa contro lo stipite della porta. Canta spesso, con una bella voce, e conosce benissimo certe classiche di Battisti, probabile retaggio delle rare gite cui ha partecipato con gruppi di volontari. In tutti mi colpisce la ripetitività esasperante dei comportamenti, frutto senz'altro della grave menomazione psichica, ma anche, suppongo, dell'allucinante monotonia di vita. Il reparto è a forma di U, con un lungo corridoio nel mezzo, teatro della processione serale di cui dicevo, le stanze da letto e il grande salone dove mangiano e passano la giornata, alle due estremità. Sul corridoio, vicino alle camere, si affaccia anche il grande e silenzioso studio del medico, con una enorme porta a vetri. Spesso passandoci davanti per qualche incombenza, sorprendo l'anziano dottore seduto assorto, lo sguardo fisso davanti a sé; ci ripasso dopo mezz'ora, lo trovo nell'identica posa.

L'iniziazione di noi nuovi arrivati è assai lenta e prudente, addirittura un po' ridicola considerando il contesto. Non capisco se dedurre che si aspettano grandi cose da noi o se semplicemente si tratta di rituale magico per giustificare ai nostri occhi il confinamento di personale professionalizzato in un posto simile, magari per difendere la corporazione delle vigilatrici d'infanzia, che ha ancora un grosso peso, e che preferisce sculettare nelle tradizionali corsie pediatriche. Comunque si comincia a fare anche il turno di notte, circondato com'è da un alone strano da

film dell'orrore. Io faccio da apripista, affiancato all'ausiliaria più giovane ed acculturata. Saprò poi che nessuna voleva fare la notte con un uomo, in questo avamposto dell'Istituto a Carattere Scientifico. Tutto fila liscio, ma l'inquietudine cresce, e l'insofferenza, per la pratica della "vestizione", che mi pare cosa davvero barbara.

In questa atmosfera vagamente irrealista il dottore in camice ha l'idea, suggerita dalla caposala, di tenere delle lezioni per noi e per il personale tutto a conforto ed inquadramento del nostro operato. "Il motoneurone..." - attacca - e ci snocciola una lezione di neurologia che più accademica non si può. Trovo scarse connessioni tra queste pedissequie nozioni, bagaglio di antichi studi universitari più che di pratica professionale e la mostruosa vitalità dei nostri assistiti. Penso a Manuela, che tutti stritola in un abbraccio terribile, ridendo, alla disperata ricerca di un po' d'affetto. Penso a Claudia, che ci insegue nuda con le sue gambette scheletriche, incavolata a morte perché le abbiamo messo le "manopole", per arrestarsi ad un metro da noi, incapace di un atto di vera aggressività; e la cui sola vendetta è costringerci a slalom impossibili per schivare le sue bave nell'istante in cui si staccano dal labbro per "colpire": Penso a Luigi, ipnotizzato davanti al brusio del televisore non sintonizzato, ed ai suoi improvvisi esercizi iterativi, quando con un tuffo quasi tocca il pavimento con la faccia, per poi raddrizzarsi veloce e rifarlo decine di volte. Ma penso soprattutto al rito della "vestizione". E domandiamo lumi. Le risposte sono sfuggenti, tra i sorrisi beffardi della vecchia guardia, ed un certo disagio generale. Sfuggenti ma non elusive del tutto, insomma è chiaro che nessuno può o se la sente di coprire legalmente una simile forma di contenimento, ma che, in effetti, nessuno ha mai protestato...

Ne discuto, con le colleghe; ne discuto soprattutto la notte, con l'ausiliaria con cui faccio il turno. Inumana, la pratica della legatura non ha mai impedito gli incidenti i cui segni si vedono ancora sui corpi dei ragazzi, non ha mai impedito che Luisa ingurgitasse chilometri di lenzuola lacerata che le sono costati due interventi chirurgici per occlusione intestinale; è sicuramente responsabile negli anni di parte delle deformità e disabilità motorie che sono sotto gli occhi di tutti.

Insomma, passata la festa "democratica" ed istruttiva, le cose e le persone, tornano al loro posto. O quasi.

Ripenso ad un anno fa, ad una gelida mattina di primavera tardiva. Un corteo di allievi infermieri in regolare uniforme sta violentando contromano il traffico del centro città, in barba ai questurini che hanno dato il consenso senza accorgersene; il vento è davvero freddo, - "le ragazze hanno le mani e le labbra blu!" - mi apostrofa la Direttrice, sinceramente commossa. Mi sento responsabile, e lo sono, mentre, in testa al corteo, illustro al megafono le ragioni dello sciopero, a bordo

di una macchina prestata da un partitino sopravvissuto dell'estrema sinistra, che poi millanterà l'organizzazione dell'iniziativa. In verità è costata la mobilitazione di mesi, riunioni a non finire in un assurdo bar nei pressi dell'ospedale, con le bottiglie inneggianti a Mussolini sullo scaffale dietro il bancone e il padrone che ci guarda storto; assemblee classe per classe, anche per gli attoniti allievi del primo anno, a spiegare le ragioni di una lotta contro lo sfruttamento in corsia dell'allievo, il "lavoro nero" termine improprio ma appunto per questo efficace, e a strappare il necessario consenso. Alla fine arriverà l'avallo della Direttrice, sorta di democristiana, cui abbiamo risvegliato, per necessità, l'ultimo scampolo di spirito sociale cristiano. Per lei l'infermiere ideale è quello che accudisce minuziosamente ad un solo paziente per ore mentre il resto dell'équipe rincorre i ritmi folli della produzione: il solito fariseismo che produce dirigenti prodighi di raccomandazioni per gli altri ed operatori cinici e rassegnati. Non me ne frega un cazzo del freddo, oggi si balla ad un'altra musica!"

Anche a questo penso e l'intuizione ancora una volta porta ad una scelta non "democratica": si può fare, con chi ci sta.

Annuncio la mia decisione, suffragata dall'adesione della coéquipière notturna, alla caposala, che, sentito "camice seduto", mi sconsiglia vivamente, temendo tumulti in corsia, e quant'altro. "Me ne prendo la responsabilità, questa notte, ma l'esperimento s'ha da fare!" E l'avventura comincia. Mi viene da ridere, mi sento come una sorta di Lord Jim dei freaks, eppure il piacere è sublime nel rilevare il turno disfando in pochi attimi i legacci che sono costati un'ora di lavoro, sotto gli occhi esterrefatti delle colleghe.

La notte è una dimensione significativa del mestiere. Dimmi come vivi la notte di servizio e ti dirò che infermiere sei. E' la solitudine, il mare aperto, il senza rete dell'acrobata. I chiacchieroni infestano la luce del sole, nello sforzo quotidiano di rappresentare alla platea e soprattutto agli occhi di chi conta quanto ritengono sia desiderabile vedere, percorrono le geometrie del potere come ragnatele dove i ruoli della mosca e del ragno non sono sempre chiari dall'inizio alla fine in un gioco sadomaso che è l'essenza fondante della nostra democrazia del cazzo.

L'avventura notturna è molto meno difficile del previsto. I ragazzi, passato il primo momento di disorientamento, si appiccicano a noi, mentre facciamo merenda in cucina, circondati appunto da questa strana corte dei miracoli. Poi la stanchezza ha il sopravvento, e li accompagnamo uno alla volta a letto. Sorvegliamo a turno il sonno dei ragazzi e le rare alzate per andare al bagno. Stop. Al mattino chi si aspettava operatori distrutti e scene di tregenda resta deluso.

La partita naturalmente non si conclude così. L'accettazione della possibilità forse incontrovertibile di una gestione diversa del turno suscita subito una subdola reazione di controriforma. Ogni minimo problema dei ragazzi viene fatto risalire all'ipotetica mancanza di sonno, sicuramente accumulata in queste notti di folle gestione. Arrivano nel frattempo nuovi colleghi professionali, tra cui un ragazzo che mostra un'altra interpretazione dei ruoli. L'approccio con il gruppo delle ausiliarie è subito suadente e per nulla "collegiale", anzi la gerarchia, anche di tipo sessuale, viene posta in risalto. Ma funziona. Laddove io raccolgo la stima e la collaborazione di poche (in genere le più tranquille, non la mafia di reparto, per capirsi) questo personaggio, che chiamerò Filippo, riscuote la fascinazione delle più giovani e sgamate. Esibisce le sue abilità musicali e di intrattenitore, un giorno si presenta perfino con delle nacchere andaluse con le quali improvvisa uno spettacolino! Un tipo da spiaggia, insomma, che però spinge verso una libertà *dal servizio*, un atteggiamento antagonista della mia seriosità un po' giacobina. Una mattina, smontando dal turno di notte assieme alla mia impareggiabile coéquipière mi imbatto nel suo turno. Mentre Filippo è intento a cambiare di malavoglia gli allettati, Manuela, la "freak" strizzatutto lo abbraccia alla sua maniera; non l'avesse mai fatto! Con un brusco gesto di rifiuto la manda a sbattere contro una porta. Insorgiamo, battibecco. Oramai lo scontro è troppo conclamato per non interessare anche gli organi dirigenti.

Viene indetta un'assemblea con la presenza del direttore sanitario, paciosa ed ambigua figura. Tutti sul piede di guerra, i miei antagonisti per la verità più decisi a far valere una opzione per un loro rapido trasferimento. Durante la riunione si produce un fenomeno che aprirebbe gli occhi anche ad un cieco, sempre che ci tenga a vedere: un buon numero di "freaks" mi si raduna attorno affettuosamente, in termini quasi imbarazzanti, ignorando parecchie figure presenti da ben più tempo. La "cosa" è passata, con l'alleanza impensabile dei massimi interessati.

Alla fine sarò anch'io trasferito, non in Rianimazione come richiesto e ventilato, a causa del permanere della diffidenza verso le figure maschili, specie se precedute da un alone di rompiballe. Mi vedrò dirottato in un reparto del quale non mi fregava nulla. *Promoveatur ut amoveatur*, comunque.

Prossimo capitolo: la sala operatoria. Luogo affascinante, da sempre. Per la crudezza della situazione, ed assieme l'illusione che da di fare qualcosa di concreto, bello e immediatamente utile, un gesto morale ed estetico allo stesso tempo.

Il debutto non tradisce le aspettative, da subito ritmi estenuanti resi quasi insopportabili dallo sforzo che la fase di apprendimento esige. La formazione

avviene infatti sul campo, perché è bene che lo *sherpa* sappia abbastanza per sostenere i ritmi di lavoro, ma non troppo, e mai un sapere riconosciuto e formalizzato, tale da divenire critico. Nella sala di chirurgia generale mi imbatto in un ragazzo alto e robusto, dalle pochissime parole che mi spara fin dal primo giorno realtà e filosofia del luogo, con raro dono della sintesi: “Xe pan duro, qua dentro!” Sarà il mio unico amico.

Per il resto la sala ha contribuito solo a rendermi più cinico e quasi maniacalmente attento ai particolari, per il lavoro di costante preveggenza degli eventi che impone. I chirurghi li conoscerò bene nel corso di una nostra protesta contro i carichi eccessivi per un personale sempre ridotto all’osso, un’agitazione dalle caratteristiche fin troppo rispettose: un “semplice” blocco degli straordinari, che però voleva dire chiudere la sala quando la lista degli operandi era ancora lunga; naturalmente l’équipe degli infermieri reperibili restava a disposizione per le urgenze indifferibili, ed ecco, oplà! Tutti gli interventi trasformati in urgenza. Si arriva a dieci, dodici, diciotto ore di sala consecutive alternandosi tra la strumentazione e il lavoro di assistenza. Durante una di queste sedute, a notte fonda, i chirurghi si mettono gioiosi a intonare canti goliardici ed a declamare i versi di Catullo in latino. A me, ex liceale, fa uno strano effetto, sentire dolcissimi versi d’amore conosciuti sui banchi di scuola, usati ad irrisione dello schiavo che lavora, ed a meglio demarcare la distanza di classe; riaffiora ironicamente alla memoria il racconto di un mio vecchio professore di lingue, della sua giovinezza di guerra, rifugiato nei boschi ad ascoltare tremebondo il passaggio dei plotoni della Wehrmacht, che spesso nella marcia cantavano con piglio marziale e tutt’altro che romantico struggenti canzoni nella lingua di Goethe.

Del resto l’ambiente va di pari passo. Il giochino consiste nell’entrare nelle grazie di questo o quel boss, per riuscire a scappare dalle chirurgie generali a quelle specialistiche, dove i soldi sono più o meno gli stessi e la rottura di coglioni un decimo. Per quel che ne so, non è mai cambiato nulla.

Ulteriore passo, la terapia intensiva in cardiocirurgia. Altra situazione da sbarco, con un manipolo di infermieri generici esperti incalliti negli anni e incarogniti dagli anni, a far da lepri meccaniche per i nuovi cani da corsa. Ci sono notti di undici ore in cui non riesci non dico a sederti, ma neanche a star fermo con il corpo e con i pensieri, a passare le consegne a gente costernata perché ti guarda parlare ma la tua bocca non emette semplicemente alcun suono, tale è la spossatezza. Ma bisogna operare a tutti i costi, salvare la cardiocirurgia triestina a qualunque prezzo. Due infermieri freschi (tutti fuggono, il turn-over è impressionante) dove ne servirebbero almeno cinque esperti, niente anestesisti a coprire le guardie, il vero chirurgo fa tutto da solo! Non so se sia un mio qualche

nascosto istinto masochista nonché barricadero, ma anche qui serpeggiano malcontento e rivolta. Un gruppo di colleghi decide di applicare alla lettera il mansionario, riservando alle cure strettamente infermieristiche gran parte del tempo di lavoro, sabotando di fatto la filosofia del reparto che vuole l'infermiere gestire praticamente da solo, naturalmente senza adeguati strumenti formativi e riconoscimenti professionali, l'andamento post-operatorio degli operati. E' stata la dirigenza infermieristica a suggerire l'applicazione rigida del mansionario, allora di moda (radiato senza pietà pochi anni dopo dalle stesse persone) con il risultato di bruciare i pochi colleghi volenterosi a cambiare le cose in nome di una battaglia di principio fuori luogo e fuori tempo. Inutile dire che i colleghi si sono ritrovati completamente soli a fronteggiare la repressione conseguente. Mi imbattevo altre volte in simili follie, buone solo a parare il culo, appunto, alla dirigenza, o connivenza, che dir si voglia. Ma tant'è.

Ed arriviamo alla fatale salute mentale. Già avevo avuto i miei interessanti contatti all'epoca dell'agitazione degli allievi. In tono tra lo scientifico ed il provocatorio, anche per irritare la direzione della scuola, più versata sul fronte accademico della psichiatria, ci eravamo fatti pronubi di un incontro tra lo staff della scuola ed i servizi di salute mentale, conclusosi con un generale encomio all'esperienza basagliana, pur evidenziandone i limiti. In vista dello show finale ci tenevamo ad avere l'avallo, o almeno la cauta simpatia di chi, nel panorama sanitario cittadino, rappresentava una presenza meno ingessata, la leadership della salute mentale. L'incontro tra i propugnatori dello sciopero degli allievi (cioè io e un caro amico) e l'Illuminato boss della psichiatria basagliana è propiziato sempre dal solito galoppino di estrema sinistra (vedi pagina 3). Ha luogo nel comprensorio, con grande cortesia ci viene fatto capire che il nostro discorso in difesa della professionalità degli infermieri, anche se sorretto da duecento persone in rivolta, non è interessante per chi ha distrutto la figura tradizionale dell'infermiere in un processo di deistituzionalizzazione. La professionalità tornerà di moda alcuni anni dopo, nella versione più istituzionale che sia immaginabile, con l'iniezione massiccia di kapò/caposale anche nel dipartimento per la salute mentale. Ma tant'è.

Altro curioso contatto lo ebbi all'epoca dei cerebropatici, quando passavo a riaccompagnare il "cantante" (vedi pagina 2) in reparto dopo la sua permanenza ai laboratori del politecnico. Un pomeriggio mi ci reco, pimpante, e vengo subito violentemente apostrofato al mio ingresso - "Come si permette di entrare qui, con quella divisa!" - Resto sbalordito, nella mia candida uniforme. - "Non sa cosa significa quella divisa, per la gente, qui dentro!" - Per la verità non ho mai visto nessuno fuggire al mio passaggio, tra le tante curiose scenette che il

compensatorio offre ogni giorno ad un occhio non indifferente. Il primo impatto con i *pasdaran* del basagliismo. Non c'è pace tra gli ulivi.

Ma non voglio sembrare cattivo, c'erano stati i concerti , Gino Paoli, Guccini, gli Area, il grandissimo Ornette Coleman, la gente vista catatonica in quell'occasione, rivista per la strada ben vestita, viva, e checcazzo!

Quello che mi ha sempre disturbato è questa sorta di aura di intoccabilità dell'esperienza basagliana, per cui criticare Israele significa essere antisemita.

Alla fine insomma c'è l'approdo al Magic Circus, tramite corso di specializzazione in psichiatria. E proprio di un circo si tratta, con tanto di nani, ballerine teatranti, la donna cannone e così via.

L'impressione è che nella situazione dove maggiormente ci sarebbe bisogno di sicurezza e normalità, almeno apparenti, tutte le persone, con poche eccezioni, siano alla costante ansiosa ricerca di una nicchia nella quale rifugiarsi, con la *paura* come grande rimossa. C'è chi si fa scudo di mitiche esperienze pregresse. E non posso fare a meno di pensare che tutti, ma proprio tutti i posti visitati avevano conosciuto un mitico Aureo Passato. La gestione concreta della vita degli utenti, non è sempre cosa limpida, anche quando si tratta di case e beni, e può dar luogo a più di un sospetto. Ma soprattutto mi disturba il chiacchiericcio costante con spreco di termini come "progetto", "lavoro d'équipe" laddove regna l'improvvisazione e la delega a poche persone volenterose, a volte meravigliose. C'è invece chi staziona aspettando che finisca il turno o che la palla passi comunque ad un altro, generalmente il più giovane, il praticante, il volontario. C'è chi, semplicemente, non si sa mai dov'è.

Sopra tutti, nobilmente discosti, i medici. Danno del tu con gran disinvoltura, sembrano tutti reduci dallo sbarco del *Granma con Fidel*.

Insomma un'impressione di grande informalità, di un posto in cui tutto sia possibile anzi auspicato, però anche di un posto dove non deve cambiare *niente*, e nulla sfugge alla pratica inesorabile della cooptazione. Forse, molto semplicemente si tratta di un posto che si regge su equilibri assai delicati e una sfilza di cose mai esplicitate fino in fondo, tali che la minima variazione fuori dalla partitura produce il terrore di effettivi concreti disastri. Il confine tra la preoccupazione e la paranoia, la gaia serenità quotidiana e la disforia è sempre sul punto di essere oltrepassato, ora da una parte ora dall'altra. La ragnatela ed il gioco di cui si diceva (vedi pagina 4) sono più che mai vitali e praticati. In verità l'operatore di strada è una sorta di ostaggio, di artificiere sminatore in territori che nessuno veramente conosce. Del resto chi ha giocato la sua preziosa carriera in un campo così scivoloso, piuttosto che fare il dentista o il dermatologo, è comprensibile voglia godersi in pace il suo sudato potere.

L'arrivo al centro di salute mentale, meta scontata ma non del tutto dopo l'anno di specializzazione (nell'estate eravamo stati dirottati a tappare i buchi alle "casette", per carenza del personale della cooperativa) non è stato diverso dagli apprendistati ospedalieri già visti. Ed è proprio questo a stupire. Anche qui ci sono i "nonni": veniamo a sapere che i nostri colleghi che non hanno il rango di specializzati hanno dovuto attendere la bellezza di nove mesi per poter fare le notti! Nel frattempo i "vecchi" facevano due notti a settimana. Ma sarebbe ingeneroso fermarsi a queste considerazioni, poiché la cultura del nonnismo passa osmoticamente alle nuove generazioni, in men che non si dica si formeranno gruppetti giovanili che tentano le stesse pratiche. Unica variante: laddove un tempo l'accorparsi nonnistico era anche una maniera di trasmettere una certa cultura del lavoro, giusta o criticabile che fosse, ora è solo confusa affinità di linguaggio, di consumo, di gusti, di età. Ma al di fuori di queste amenità, è lo stile di lavoro a colpirmi. Non c'è nessun stile di lavoro, nel senso che alcune individualità notevoli, soprattutto sul piano umano, si inventano il lavoro a partire da un tappeto di sensibilità e attenzione per la gente che non ho mai visto altrove. Altri, i più, vivacchiano più o meno intelligentemente, millantando conoscenze ataviche rispetto l'utenza, frequentata in misteriosi, lunghissimi giri, sempre in coppie ben assortite per cui è difficile che un "nuovo" acceda a questo patrimonio conoscitivo. Questo avviene generalmente quando questi miracolosi contatti non reggono più e la persona afferisce al Servizio in situazione di totale scompenso. Come ho già detto, vana è la ricerca di un metodo o di protocolli coerenti: ogni volta che c'è il problema di sistemare qualcuno rispetto al bisogno della casa, del lavoro, di un accudimento più presente, si scatenano discussioni interminabili su chi, come, cosa. *L'improvvisazione al potere.*

E invece quanto le connessioni reali del potere siano solidamente in mani non democraticamente controllabili lo verificherò nella breve stagione di "regno" come caposervizio eletto. Bisogna spiegare a questo punto che non c'era una caposala professionale bensì un operatore eletto, nella fattispecie un infermiere generico. Ad un certo punto, per carenze sue e per uno stato di malcontento nel Servizio, molto male organizzato, specie dopo la dipartita del primario carismatico, avviene una sorta di colpo di stato democratico: una fronda composta da giovani professionali frustrati (tra cui il sottoscritto, patetico *toninegri* anche se non più giovane) capitanati da un nuovo arrivo intraprendente, specie di *legghista dissidente* e da un infermiere "storico", fiero rappresentante di una *razza contadina* in via d'estinzione, stanco dell'andazzo e desideroso di assumere a sua volta un ruolo di peso, destituisce il caposervizio citato. Una bella ciurma, non c'è

che dire, troppo fantasiosa, troppo fuori schema e fuori presa per le menti in servizio. *Troppo*. Ma soprattutto priva di infiltrati, di punti fermi cooptati ed affidabili. Il clima che segue è da lento ma inesorabile sabotaggio. L'Intraprendente (non allineato su posizioni basagliane d.o.c., è vero, fautore di un'efficientismo professionalistico nel nome della trasparenza, come da discusso e solo a maggioranza approvato, mandato elettorale) viene dirottato rapidissimamente ad altro Servizio con la scusa di dover terminare la formazione di base dei nuovi assunti. Nuova riunione assembleare, vengo designato come sostituto a fianco dello "storico". Ci diamo da fare per far funzionare le cose al meglio, almeno dal punto di vista organizzativo, con una buona dose di ingenuità: facciamo perfino l'inventario (le nostre etichette sono ancora visibili, prime ed ultime, sullo strumentario di Servizio) ma oramai il clima è di sabotaggio dall'alto. Nonostante sia documentabile il risparmio sui farmaci le polemiche con la farmacia dell'ospedale sono all'ordine della settimana sulle forniture di farmaci dei meno costosi; per l'apparato dipartimentale dai medici alla struttura burocratica sembriamo non esistere; cominciano i segni di cedimento tra gli elettori: fioccano i certificati di malattia non solo in chi era contrario alla nostra ascesa fin dall'inizio; le discussioni sui turni diventano estenuanti, c'è chi ci manda perfino il marito ed il suocero inferociti, a difesa di presunti abusi sul turno. Insomma la gente percepisce, a ragione, che l'autogestione nella trasparenza, indipendentemente dalle personalità dei caposervizio, che si possono ben cambiare democraticamente, come abbiamo dimostrato (nel furore rivoluzionario si teorizza addirittura l'alternanza a tempo di tutti gli operatori nel ruolo di caposervizio) costa però in termini di impegno, e non riscuote necessariamente la facile benevolenza da parte di chi il potere ce l'ha sul serio. In men che non si dica arriva una caposala fresca fresca dall'ospedale, istruita in fretta e furia a riportare l'ordine a Berlino. Evidentemente, è la lezione innegabile che traiamo dall'esperienza, ci sono più cose da tenere segrete nei servizi di salute mentale triestini di quanto siamo al corrente noi poveri mortali, se pochi mesi di gestione "innocente" erano cosa così pericolosa da dover intervenire d'imperio.

Come proteggersi? Come proteggermi? Allo stato delle cose presenti la strategia praticabile sembra quella della "lunga marcia attraverso le istituzioni" come si diceva una volta, fatta di tante piccole cose preferibilmente fatte bene ed in selettiva compagnia vivendo però sempre l'insidioso dubbio di stare costruendo case sulla sabbia, o di metterci troppo tempo, nella consapevolezza assoluta di essere assolutamente inadeguato alla partita. E' come tentare di confezionare un buon lavoro di scrittura, sapendo perfettamente che l'alfabeto corretto e completo

è ben lungi dall'essere stato coniato, ne stiamo usando uno di molto inferiore alle 26 lettere dell'alfabeto inglese (peraltro sicuramente insufficiente) e alcune lettere sono polivalenti e la conoscenza delle tecniche la si sta scoprendo sul campo, così, senza rete.

Ho incontrato un collega di Verona, l'autunno scorso, ad uno strano convegno sulla contenzione. In un teatro gelido, che sembrava una chiesa sconsecrata, da un palco posto a distanza stellare dal pubblico, fatto di colleghi per metà visceralmente interessati, per l'altra metà alla caccia transumante di crediti formativi, variegati personaggi pontificavano. C'era la dottoressa in carriera che raccontava del suo viaggio sponsorizzato nelle Americhe, laddove i vecchietti terribili sono contenuti in roteanti poltrone di plastica ®, c'era il giurista che non dice nulla e incassa tanto, c'era la cretina di turno del Collegio che vuole insegnare la Responsabilità a chi ne ha da vendere. In altri tempi e contesti avrebbe rischiato il linciaggio. Insostenibile. Mentre me ne stavo a terminare gli affari miei alla toilette, sento una sorta di brontolio provenire dalla zona dei lavandini, in effetti c'era un ragazzone intento a pettinarsi pensando a voce alta. – “I pol dir quel che i voe, xe facile parlar, ma noi in do mesi tre infortuni, un femore roto e un distacco de retina, tanto per dir...” – Non so che dire, se non che presentarmi e dirgli con semplicità che anche da noi il problema sussiste, ma infinitamente meno, e non si lega più nessuno. Mi sento un po' falso e a disagio, lui mi squadra e poi mi fa – “Ma quanto tempo ghe zelo che ti te ghe lavori, coi mati, dime!” – Gli dico che sono sette anni. Lui mi ripassa ancora più a fondo con lo sguardo, stupito che lavori in psichiatria uno che pare più tagliato a fare il commesso di libreria, e poi restiamo d'accordo che ci scambieremo dati ed esperienze; è entusiasta.

Non mi sono ancora deciso a farlo, in fondo che cosa posso insegnargli io ? Ma lo farò, lo giuro.

Lorenzo Decarli giugno 2003 Versione definitiva marzo 2004